

## **Relazione di Romano Bellissima, Segretario Generale UILP**

### **Comitato Centrale UILP – Fiuggi 15-16 novembre 2011**

Nonostante i tempi difficili, abbiamo deciso di celebrare il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia e abbiamo deciso di farlo in questo Comitato centrale realizzando una medaglia celebrativa per tutti i componenti del nostro Comitato.

La nostra è ovviamente una piccola celebrazione, che si unisce alle molte altre che in questi mesi si sono tenute nel nostro Paese, ma abbiamo pensato fosse opportuna e utile, perché riteniamo si tratti di un anniversario importante, che è giusto ricordare, soprattutto oggi, in questi tempi difficili.

Una data importante per la nostra storia e per il nostro presente.

Una data importante per tutti i cittadini italiani, ma in particolare per i lavoratori, i pensionati e gli anziani.

Una data importante per la Uil, che, con la sua identità laica e riformista, ha sempre rivendicato – e rivendica – come propri i valori delle lotte risorgimentali, dell'unità nazionale e i principi repubblicani alla base della nostra democrazia e della nostra Costituzione. Ed è quello che abbiamo scritto sulla medaglia.

Il cammino per arrivare all'unità dell'Italia è stato lungo e faticoso, così come è stata lunga e faticosa la costruzione dello Stato italiano.

È un cammino che per certi versi prosegue ancora oggi, perché ancora oggi in Italia è carente il senso dello Stato e dell'appartenenza a un'unica nazione.

Siamo ancora una nazione divisa, tra localismi, rivendicazioni separatiste e secessioniste, interessi di parte, egoismi e menefreghismi.

Ma è un cammino di cui dobbiamo essere orgogliosi. Per quello che abbiamo ottenuto e per il ruolo che abbiamo avuto per la costruzione dell'Europa, dall'Ottocento in poi.

Il percorso unitario dell'Italia ha infatti contribuito in modo significativo alla crescita culturale, sociale ed economica di tutta l'Europa.

Il Risorgimento ha dato un apporto fondamentale alla definizione dell'Europa moderna e alla costruzione di valori condivisi. E si è inserito a pieno titolo e con piena dignità nelle lotte per l'indipendenza dal dominio straniero, per la creazione degli Stati nazionali e per l'adozione di Costituzioni e principi più democratici.

Si tratta di moti e di movimenti che hanno scosso e attraversato il continente europeo durante tutto l'Ottocento e che hanno visto intrecciarsi strettamente lotte nazionali e lotte per la libertà e per la democrazia. In Italia, come in tanti altri Paesi europei.

Oggi, noi italiani del Ventunesimo secolo abbiamo il dovere di ricordare e di rendere omaggio ai tanti uomini e alle tante donne – in gran parte giovani, ma non solo – che nel corso del Diciannovesimo secolo hanno dedicato la loro esistenza alla costruzione di questo grande ideale: l'Italia.

Lo hanno fatto anche a prezzo della vita. Lo hanno fatto anche quando sembrava una utopia irrealizzabile, con dedizione, entusiasmo e fiducia nel futuro.

Nei tempi difficili che stiamo vivendo, in cui le sfide sono complesse, così come è complessa l'analisi stessa della realtà, ci servirebbe molto ritrovare parte di quello

slancio ideale, di quell'entusiasmo, di quella fiducia nel domani, per rendere migliore il nostro Paese, per recuperare il senso dello Stato e dell'identità nazionale.

Oggi, ci possono essere analisi diverse su come si è sviluppato il percorso unitario e la creazione del nostro Stato, sugli errori che sono stati commessi e di cui sicuramente ancora oggi paghiamo il prezzo, soprattutto per quanto riguarda il rapporto e gli squilibri tra nord e sud del Paese.

Si può discutere di quali possono essere gli strumenti migliori per rendere il nostro Stato più vicino ai cittadini, per affrontare le contraddizioni tra globalizzazione e localismi, che spesso si intrecciano in modo perverso.

Ma ciò che non può essere messo in discussione – e purtroppo invece viene fatto – sono l'unità e l'identità nazionali.

Dobbiamo essere orgogliosi dell'Italia e ringraziare i nostri avi che l'hanno costruita.

Erano uomini e donne di tutto il Paese: del nord, del centro e del sud, accomunati da medesimi ideali.

Erano piemontesi, lombardi, veneti. Hanno contribuito in modo determinante alle guerre d'Indipendenza e alle lotte risorgimentali. Hanno contribuito alla costruzione degli ideali sui quali è stato costruito lo Stato italiano. Pensiamo solo a Mazzini e a Garibaldi. E fa sinceramente impressione sentire in quelle regioni parlare oggi di secessione e di Padania.

Erano romani. Come non ricordare l'esperienza della Repubblica romana. Esperienza non solo eroica, ma anche straordinaria, per i contenuti fortemente innovativi della sua Costituzione.

Erano meridionali. Hanno posto le basi per le grandi riforme agrarie, per il riscatto del mondo contadino e con le loro riflessioni hanno arricchito il dibattito del nostro Paese sulla questione meridionale anche successivamente alla costruzione dello Stato unitario.

Nell'impegno di quelle donne e di quegli uomini, in quegli ideali risorgimentali sono le nostre radici, come italiani, ma anche come sindacalisti della Uil. Lì sono infatti le nostre radici laiche e repubblicane. Lì sono le radici delle nostre idee, del nostro riformismo, della nostra attività sindacale quotidiana.

Nel percorso verso l'unità nazionale e successivamente nella costruzione dell'Italia hanno avuto un ruolo importante anche i lavoratori: i contadini e la nascente classe operaia.

Milioni di lavoratori di ogni parte d'Italia hanno condiviso ideali comuni e la rivendicazione della propria identità, al di là e oltre l'appartenenza a uno specifico luogo geografico.

Un senso di identità comune che si è rafforzato dopo la costituzione del Regno d'Italia, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, travalicando l'identità 'geografica', regionale e locale.

I grandi moti popolari tra Ottocento e Novecento, le manifestazioni per il Primo Maggio che caratterizzano quegli stessi decenni, le rivendicazioni del movimento dei lavoratori, a partire dalla richiesta della giornata lavorativa di otto ore, unificano il nostro Paese, contribuendo a ridurre le differenze tra le diverse aree geografiche e a migliorare le condizioni di lavoro di tutti gli italiani.

Parte da lì un lungo cammino che dura decenni, un cammino segnato da lotte dei lavoratori per il lavoro e per i diritti che contribuiscono a costruire l'identità nazionale anche dopo l'Unità d'Italia.

Voglio solo ricordare brevemente la partecipazione di tanti lavoratori e lavoratrici alla Resistenza e alla guerra di liberazione dal nazifascismo, che ha avuto anche forti contenuti patriottici di liberazione dall'invasore straniero.

Gli scioperi nelle fabbriche del marzo-aprile 1943 – soprattutto al nord, in Piemonte e in Lombardia, ma non solo – in cui gli operai chiedevano pane, pace, lavoro e libertà.

Scioperi fondamentali per la caduta del fascismo.

E successivamente gli scioperi del 1944 e la difesa delle fabbriche durante la ritirata delle truppe tedesche.

E poi l'impegno del mondo del lavoro per la nascita della nostra Repubblica, per la Costituzione e per la ricostruzione.

E le lotte contadine del dopoguerra che hanno contribuito a ridisegnare il nostro meridione.

E, ancora, le grandi mobilitazioni nelle fabbriche tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta per i diritti e per migliori condizioni di lavoro. Anche queste mobilitazioni hanno unito gli operai del nord e del sud. E il movimento sindacale confederale ha avuto un grande ruolo per il superamento delle forti discriminazioni che allora colpivano i lavoratori meridionali emigrati nelle grandi fabbriche del nord Italia. Emarginazione e discriminazione che purtroppo erano una dura realtà non solo nella vita sociale, ma anche all'interno degli stessi luoghi di lavoro.

Infine, le battaglie per la parità salariale, contro le discriminazioni sui luoghi di lavoro, per le pari opportunità e per i diritti civili hanno unificato le lavoratrici e più in generale le donne in tutte le parti del Paese.

Sono solo pochi cenni, per evidenziare un filo che, ripeto, ci lega strettamente al nostro passato, come italiani e come sindacalisti della Uil.

I valori delle lotte risorgimentali e i principi repubblicani alla base della nostra democrazia e della nostra Costituzione sono i nostri valori, sono i valori della Uil.

E di questi valori oggi c'è ancora bisogno.

E c'è ancora bisogno dell'impegno di tutti noi, per dare nuova forza a quei valori e ribadire il loro significato.

Per l'inclusione e l'accoglienza, dentro e fuori i luoghi di lavoro, dei tanti migranti che saranno i futuri nuovi cittadini italiani.

Per rafforzare l'unità nazionale contro le spinte secessioniste.

Per rafforzare il senso di coesione contro chi vuole dividere il nostro Paese. Tra nord e sud. Tra vecchi e giovani. Tra garantiti e non garantiti. Tra italiani e non italiani.

Oggi l'Italia attraversa un momento di grandissima difficoltà e il nostro compito è impegnarci per rafforzare la coesione sociale contro gli egoismi eccessivi, contro i privilegi di parte, contro gli sprechi e la corruzione.

Oggi, l'Italia è al centro di una tempesta finanziaria ed economica che rischia di travolgerla e la responsabilità di questa situazione è anzitutto del Governo nazionale che non ha saputo o voluto adottare per tempo i provvedimenti e le riforme necessarie che avrebbero dovuto mettere in sicurezza la nostra economia.

Le stesse riforme che noi, fin dal primo manifestarsi della crisi, avevamo indicato e rivendicato. Ricorderete lo slogan e il milione di cartoline inviate al Governo Berlusconi nel 2009 “Facciamo uscire dalla crisi un’Italia migliore”.

Non siamo stati ascoltati. Così come non è stata ascoltata la nostra Confederazione, la Uil, che con tempestività e alto senso di responsabilità ha prodotto studi e proposte che se fossero state accolte dal Governo e dal Parlamento avrebbero potuto evitare al nostro Paese l’umiliazione e i rischi a cui è oggi esposto sul piano internazionale.

Allo stesso tempo, non possiamo sottacere le responsabilità delle istituzioni europee e internazionali nella gestione della crisi.

Fin dal primo manifestarsi della crisi greca – nazione che, voglio sottolineare, pesa solo il 2% del Pil dell’Europa – gli interventi della Ue, della Bce e del Fmi sono stati caratterizzati da sottovalutazioni, indecisioni, ritardi ed evidenti egoismi nazionalistici, che hanno avuto l’effetto di spaventare i mercati e diffondere il contagio ad altri Paesi come il nostro.

Ora, in un clima internazionale così compromesso recuperare fiducia e credibilità è molto difficile.

I singoli Paesi, a partire dall’Italia, dovranno sostenere enormi sacrifici per promuovere in tempi molto rapidi tutte quelle riforme necessarie per raggiungere la stabilità economica, rassicurare i mercati, sostenere la crescita per evitare il peggio.

Allo stesso tempo, l’Europa, gli Stati Uniti e il resto del mondo dovrebbero intervenire per rafforzare il sistema di regole dei mercati finanziari, al fine di renderli

più sicuri ed evitare il ripetersi dei fatti che hanno generato la crisi e di cui oggi tutti paghiamo le conseguenze, tranne i banchieri che l'hanno prodotta.

Oggi, la priorità più impellente è quella di evitare la recessione economica mondiale, che aggraverebbe ulteriormente la crisi economica, farebbe dilatare notevolmente i tempi per superarla e farebbe pagare a intere generazioni un prezzo elevatissimo in tenore di vita e sicurezza sociale.

Ciascun Paese dovrà compiere ogni sforzo per contribuire alla crescita economica ed evitare che l'economia mondiale vada in recessione.

Tutti i Paesi occidentali si trovano oggi con un debito pubblico più o meno elevato, segno evidente che le economie di questi Paesi sono strutturalmente squilibrate.

Le ragioni di tali squilibri si fanno discendere, quasi sempre, dai diversi e insufficienti volumi di crescita e dall'inadeguatezza dei sistemi fiscali, trascurando un terzo elemento che interferisce molto di più nelle economie dei Paesi occidentali che in quelle del resto del mondo. Mi riferisco al lavoro: è infatti attraverso il lavoro che si distribuisce la maggior parte della ricchezza prodotta in un Paese, mentre attraverso la fiscalità si provvede a finanziare, proporzionalmente alle quote di reddito individuale, i servizi di cui il Paese ha bisogno.

Poiché oggi nelle società occidentali, per effetto delle nuove tecnologie e dell'automazione, si producono quantità crescenti di beni e servizi con quantità progressivamente decrescenti di lavoro, in assenza di strumenti correttivi, si creano inevitabilmente quegli squilibri economici strutturali che lasciano spesso a carico dello Stato e del debito pubblico i costi sociali che tali squilibri generano.

A questo riguardo, il caso Italia è molto significativo:

- il 50% della ricchezza nazionale è nelle tasche del 10% degli italiani;
- il debito pubblico è il più alto d'Europa;
- i salari e le retribuzioni sono tra le più basse d'Europa;
- il 50% dei pensionati vive con meno di mille euro al mese e il 20% con meno di 500 euro;
- la disoccupazione giovanile ha superato i livelli di guardia, il 30% dei giovani non ha lavoro;
- i consumi interni si abbassano conseguentemente all'impoverimento di salari e pensioni;
- la crescita economica si è fermata drammaticamente;
- l'evasione fiscale supera i 120 miliardi d'imposta evasa;
- i costi della politica e i vincoli burocratici sono tra i più alti e condizionanti d'Europa;
- per non parlare degli sprechi, del lavoro nero, dell'elusione contributiva, dei privilegi e delle inefficienze varie.

Questi, com'è in tutta evidenza, costituiscono i gravi squilibri della nostra economia che, unitamente ai comportamenti del Governo, hanno generato la sfiducia dei mercati sui titoli di Stato, con la conseguenza che gli interessi sul debito hanno raggiunto un livello insostenibile.

Le conseguenze più immediate sono a tutti note, i ripetuti crolli della borsa, il vertiginoso aumento dello spread, le pressanti richieste dell'Unione europea hanno indotto alle dimissioni il Governo Berlusconi.

Dobbiamo essere grati al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per la saggezza e la tempestività dimostrate nella gestione della crisi. La sua autorevolezza e i suoi richiami alle forze politiche affinché in un momento di gravi difficoltà del nostro Paese ritrovino quello spirito unitario indispensabile per condurre l'Italia fuori dalla crisi.

Con questo spirito, il Presidente Napolitano ha conferito l'incarico per la formazione di un nuovo Governo a una personalità di altissimo prestigio nazionale e internazionale, il professor Mario Monti, rettore dell'Università Bocconi, già Commissario europeo durante i Governi Berlusconi e Prodi.

Al professor Monti vanno i nostri più fervidi auguri di successo nella formazione del suo Governo e, soprattutto, nel guidare il Paese fuori dalla crisi e nel ritrovare la via della crescita economica e sociale.

Tuttavia, non ci facciamo molte illusioni, perché anche il professor Monti dovrà purtroppo fare i conti con il Parlamento, che è ancora quello di prima.

Noi possiamo svolgere un ruolo importante. Noi possiamo convincere i cittadini, le altre parti sociali, e anche le istituzioni, che è possibile superare questa crisi e far ripartire il Paese. Che è possibile utilizzare questa crisi drammatica come occasione per una grande riforma che affronti alla radice i tanti mali che affliggono l'Italia da

anni: la corruzione, gli sprechi, i costi impropri della politica, i privilegi, l'evasione fiscale, l'eccessivo peso delle tasse sul lavoro e le pensioni.

Da questo Comitato Centrale, diciamo al Professor Monti che due per noi sono le priorità fondamentali:

- La riforma fiscale, per ridurre le tasse sul lavoro e sulle pensioni per poter rilanciare i consumi e con essi sostenere la ripresa economica e l'occupazione.
- La riduzione dei costi della politica, per liberare risorse da destinare allo sviluppo e rendere più efficace l'amministrazione dello Stato-

Queste sono le riforme di cui ha urgente bisogno l'Italia.

Queste sono le riforme che tutti insieme possiamo e dobbiamo contribuire a realizzare, come Uil e come Uilp.

Possiamo riuscirci, con l'impegno di tutte e di tutti.

Viva l'Italia. Viva la Uil. Viva la Uilp.